

Quando la notizia fa inutilmente inasprire la pena

Diritto & cronaca/2

Carlo Melzi d'Eril e Giulio Andrea Vigevani

L'uso simbolico del diritto penale non è un'esclusiva di questo governo e di questa maggioranza. È una cattiva abitudine assai diffusa nella politica moderna quella di porre mano di frequente all'armamentario criminale: introdurre reati, aumentare pene, consentire indagini più penetranti, rendere più gravosi gli effetti delle condanne. Come se vietare un comportamento, sanzionarlo più severamente o contrastarlo con poteri investigativi fuori dall'ordinario, avesse come effetto automatico quello di espungerlo. Una sorta di cieca fiducia nell'effetto general preventivo del diritto penale: la mera minaccia della reazione violenta dello Stato indurrebbe a evitare quanto stigmatizzato. Un simile deterrente, poi, con questo parallelismo: maggiore severità dell'intervento, maggiore nettezza del risultato. Ora, se c'è una certezza nella scienza penalistica, è che la comminatoria di per sé non è sufficiente a modificare le condotte. Dalle grida manzoniane in avanti un legislatore appena avveduto sa bene che il volto truce del potere spaventa poco. Anzi, oltre a pesare sulle casse pubbliche – il processo è un meccanismo costoso in termini di risorse – e a generare fatica burocratica per una pubblica amministrazione che già non brilla per produttività, il rischio è quello di ottenere un paradossale rimbalzo criminogeno.

Previsioni irrazionali minano la fiducia della collettività, che non la concede con la stessa velocità con cui la perde. E divieti non condivisi non hanno alcuna speranza di essere rispettati.

Senza smentire questa cattiva usanza, dicevamo, l'esecutivo oggi in carica ne estremizza alcuni aspetti, dando vita a uno schema in parte inedito.

Ad ogni episodio che la cronaca porta all'attenzione della pubblica opinione, in particolare quando qualcuno rimane vittima di un comportamento violento, l'unica risposta, immediata e necessaria, sembra essere una modifica normativa volta a inasprire la contromossa dello Stato. Ciò infarcisce l'ordinamento non solo di reati spesso descritti in modo così

DALLA RELAZIONE DI MARGHERITA CASSANO EMERGE CHE FEMMINICIDI E INCIDENTI SUL LAVORO SONO IN LIEVE CALO

confuso da precipitare nella genericità e quindi incostituzionali, prima che di difficile applicazione, ma anche di pene eccessive che portano più danni della deterrenza che vorrebbero produrre.

Già sappiamo che il solo ricorso alla penalizzazione massiccia non contrasta ogni comportamento ritenuto deviante o, meglio, lesivo di un bene primario. Qui, in particolare, ci troviamo di fronte a una irragionevolezza ancora più profonda. Le statistiche pubblicate dall'Istat ci dicono che i reati, soprattutto quelli più efferati, sono in sostanziale contrazione da almeno trent'anni. E anche due piaghe riconosciute, come femminicidi e incidenti sul lavoro, stando alla recente relazione della prima presidente della Cassazione, Margherita Cassano, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, sono in calo, sia pur lieve.

Dunque, non siamo in preda di alcun fenomeno criminale tale da giustificare interventi frettolosi. In ambito penale, più che in altri, la mano del legislatore deve essere attenta, a volte delicata, in ogni caso molto esperta e agire dopo avere ben meditato, tenuto conto dei molti bilanciamenti da compiere per un'azione virtuosa ed efficace.

I fatti criminali, per quanto odiosi, sono sempre esistiti e un singolo episodio, se non si iscrive in una successione, resta un episodio. La legislazione penale nel nostro Paese è fin troppo capillare e in ogni caso già "copre" ogni violenza contro le persone. Quindi, possiamo affermare con una certa tranquillità che evocare uno stato di emergenza ad ogni nuovo caso non è altri che una invenzione.

Le ragioni di una simile posizione in sede politica vanno quindi trovate non tanto nella volontà di arginare un pericolo dilagante, quanto in quella di accreditarsi come chi ha prodotto il rimedio (inutile) contro il male (inesistente) di stagione. Potremmo chiamarla «sindrome di don Chisciotte» (priva di poetico eroismo, però).

Assistiamo amareggiati e avviliti a questo spettacolo, possibile anche, va detto, grazie alla stampa. Invece di porre sotto controllo le affermazioni del potere e i suoi irrazionali scatti, buona parte dei giornalisti si limita a schierarsi pro o contro, contribuendo così ad alimentare un racconto, se non altro sempre più distante dai fatti.